

ESPERO: INIZIA LA FASE OPERATIVA

di Marco Corvaglia

Alla fine dello scorso mese di novembre, erano meno di 8000 i lavoratori della scuola che avevano sottoscritto Espero, il fondo pensione di categoria: una media di circa 600 adesioni al mese. Sembrava quindi lontanissimo il raggiungimento, entro febbraio 2006, del traguardo delle 30.000 iscrizioni, che, secondo le norme vigenti, avrebbe consentito di iniziare la vera e propria fase operativa. A dicembre però è accaduto ciò che nessuno aveva previsto: le adesioni hanno subito una portentosa accelerazione, superando quota 36.000.

Che cosa è accaduto? A posteriori, la risposta è fin troppo semplice, anche se fa un po' sorridere chi guarda a queste vicende con un occhio più smaliziato: solo chi si fosse iscritto entro il 31 dicembre avrebbe potuto godere, per un anno, del raddoppio del contributo versato dall'Amministrazione. I benefici legati a tale bonus sono commisurati all'impatto che esso ha avuto sulle iscrizioni? Gli esperti di "finanza comportamentale", che esaminano la razionalità delle scelte in ambito economico, troverebbero materia interessante per i propri studi. Infatti, qualche semplice calcolo ci consentirebbe di verificare che il suddetto contributo annuale extra potrà incrementare l'entità del vitalizio di appena un paio di euro al mese!

Tuttavia, sia benvenuto il bonus, per la salutare scossa che è riuscito a dare a tanti colleghi incerti sul da farsi.

Ad oggi ha aderito circa il 4 % del personale, ma il confronto con i fondi appartenenti ad altre categorie professionali ci fa capire che siamo appena all'inizio: scorrendo i dati forniti dal Mefop (aggiornati al 30/09/2005) constatiamo che i fondi pensione negoziali istituiti da più anni registrano tassi di adesione notevoli: evidentemente hanno saputo conquistare la fiducia dei lavoratori, i quali si sono a loro volta dimostrati consapevoli della necessità di un'integrazione pensionistica. Ad esempio ha aderito al Cometa il 32,21 % dei metalmeccanici e ancor meglio hanno fatto il Telemaco (settore telecomunicazioni) o il Fonchim (settore chimico), sottoscritti, rispettivamente, dal 47,70 % e dal 61,65 % dei lavoratori della categoria di riferimento.

Un fondo pensione negoziale (anche detto "chiuso") consente di godere dei vantaggi caratteristici del risparmio gestito (i classici fondi comuni), senza risentire dei difetti che sono propri degli altri strumenti finanziari afferenti a questa categoria.

Come si sa, un fondo comune consente di diversificare il proprio investimento e riduce ai minimi termini quello che viene definito "rischio specifico": in pratica non bisogna temere di aver investito

nel titolo sbagliato, perché ogni singola posizione influisce solo marginalmente sull'andamento complessivo del portafoglio. Chi non ha pratica con la finanza, vive comprensibilmente nel terrore di incappare in un nuovo scandalo Cirio o Parmalat e rischia di proiettare questa paura anche sul fondo: lo provano i discorsi che si sentono fare in giro, non appena si inizi a parlare di investimenti a fini previdenziali. La realtà dei fatti è però esattamente opposta: il risparmio gestito mette al riparo proprio da pericoli di quel genere. Ad esempio, anche i fondi comuni che avevano acquistato le azioni o le obbligazioni Parmalat non hanno risentito della bufera che ha investito quella società, proprio grazie alla diversificazione degli investimenti (i titoli Cirio, poi, in quanto privi di "rating", cioè del giudizio di affidabilità emesso da agenzie internazionali, non sarebbero mai potuti entrare nei portafogli gestiti). Quindi, massima tranquillità da questo punto di vista.

Il risparmio gestito, nel suo complesso, ha però anche un grave difetto, di cui si parla raramente: costi eccessivi e, di norma, ingiustificabili per il servizio reso. I fondi pensione chiusi sono invece immuni da questo difetto, in quanto, per volontà del legislatore, sono senza fini di lucro. Ciò significa che le spese per i sottoscrittori sono ridotte all'osso e questo consente di massimizzare i rendimenti.

L'ultima relazione annuale della Covip, la commissione che vigila sul mercato della previdenza integrativa, ci fa sapere che i fondi pensione aperti, che sono invece istituiti con ovvi fini di lucro da banche e assicurazioni, sono gravati da spese (peraltro analoghe a quelle dei normali fondi comuni) triple o quadruple rispetto a quelle mediamente applicate ai fondi chiusi, per non parlare di altre forme di accantonamento previdenziale (i cosiddetti Fip o Pip), ancora più care.

Inoltre, gli oneri amministrativi, che vanno a coprire le spese correnti e, in un fondo chiuso, costituiscono la tipologia commissionale più significativa, sono sostanzialmente indipendenti dall'ammontare gestito. Ciò vuol dire che, anno dopo anno, aumentando i sottoscrittori, tali spese vengono ad essere frazionate tra un numero maggiore di aderenti, cosicché diminuisce la loro incidenza percentuale: basti pensare che nel 2000 le commissioni complessive (di gestione e amministrative) applicate ai fondi chiusi ammontavano allo 0,68 % del patrimonio gestito, nel 2001 allo 0,57 %, nel 2002 allo 0,53 %, nel 2003 allo 0,47 % e nel 2004 (ultimo dato disponibile) allo 0,45 %. Nessuna dinamica di questo genere è invece rilevabile negli strumenti di previdenza integrativa offerti dalle banche e dalle compagnie di assicurazione.

Certamente, avrebbe fatto piacere a tutti se fosse stato possibile mantenere il vecchio sistema previdenziale, senza dover far fronte a forme di integrazione pensionistica, ma la realtà non è questa e pertanto appare sensato fare di necessità virtù, sfruttando le opportunità offerte da un fondo pensione chiuso.